

**Come fare?**  
Psicanalisi e psicoterapia  
9 febbraio 2015

*Il “soggetto” essendo appunto a-fono non  
è in grado di fare, può solo attardarsi nel  
pensare, nel congetturare, nel concettualizzare,  
e finisce per mancare qualsiasi relazione*

Qualcuno di voi faceva notare l'altra sera che il discrimine fra la psicanalisi e la psicoterapia consiste nel fatto che l'analisi si fonda sul gioco di parole, sul lapsus, in generale potremmo dire, sull'enigmistica. Possiamo proseguire annotando che la questione non riguarda soltanto la psicoanalisi, ma la vita stessa; la vita pragmatica non può che fondarsi su questo riscontro, cioè sull'unico modo in cui può agire la parola.

La nostra vita, quella di ciascun giorno, ciascun atto e ciascun incontro, è nella parola; quando incontriamo qualcuno non possiamo che far funzionare la parola in questo modo: non nel modo denotativo, perché la conversazione cala di tono e subito si spegne, ma in modo connotativo. A ben vedere, anche le formule di saluto e cortesia che usiamo comunemente, obbediscono a questa funzione. Sono il modo in cui si accende la conversazione, e valgono lasciando risaltare l'equivoco, affidando all'equivoco la traccia per proseguire. Allora, certo, possiamo dire che qualcuno è più bravo; vi è chi più facilmente sa far uso del motto, dell'ironia, del motto di spirito, del commento salace, ovvero chi più facilmente sa volgere il nome nell'equivoco e così giocando prosegue. Anche l'autorità si fonda sul motto di spirito. L'autorità, l'accrescimento, e quindi la seduzione.

E forse si potrebbe annotare che costui ha meno bisogno del dispositivo, ovvero del sembiante, poiché si muove già pragmaticamente; per costui, fin dall'infanzia, la scena edipica rinviava soltanto alla parola connotativa e dunque al racconto: il padre che funzionava come nome, la madre indice del racconto, e così via. Certamente qualcuno si è installato più facilmente nella condizione di un rilancio della parola.

Noi diciamo che occorre il dispositivo, il sembiante, la funzione del sembiante, specchio, sguardo e voce, affinché cominci il viaggio. Ma è possibile forse un altro modo per avviare la cura? La presunzione della nostra epoca, con il florilegio delle sue psicoterapie, è quella di credere nella denotazione, o nella connessione diretta. È la credenza nel concetto, nell'idea agente, la menzogna fondata sul luogo comune, ovvero altrettanti modi di agire il fantasma di padronanza.

Freud ha ricondotto la riflessione sul comportamento umano a un certo pragmatismo con il rilievo assoluto accordato alla parola che manca l'oggetto. Sogno, lapsus, atto mancato. In ciascun incontro o situazione collettiva, in ciascun momento della vostra giornata voi siete confrontati con la parola, e non può che trattarsi ancora della parola intesa come equivoco, lapsus, motto di spirito, della parola che mette in gioco se stessa, ovvero dell'unico modo per proseguire. La parola intrattabile, che non vuole essere inchiodata dalla frase. Così come senza lo spirito, senza il malinteso, la vita non prosegue. La psicanalisi, anche se infelicemente definita una psicologia del profondo, alla parola denotativa ha sostituito quella connotativa semplicemente perché in questo modo procede la vita, ovvero nell'uso di una parola che manca sempre l'oggetto di cui si trova all'inseguimento. Una parola che non è padrona dell'oggetto e proprio in questo stanno le sue risorse.

Se la parola vitale è quella che manca l'oggetto, ovvero che gioca con se stessa, il confine è davvero tracciato fra ogni psicoterapia e la psicanalisi; non sono due metodi differenti di cura. Non vi è cura che non sia cura di parole e la *talking cure* è quella che consente alla parola di agire, a ciascuno di vivere. La parola vive quando è all'inseguimento dell'oggetto, ma allora deve mancare prima di tutto a se stessa.

Racconto o teoria? Non può darsi l'alternativa. Può accadere che un analizzante si trovi in questa *impasse* e magari, per ragioni che definisce professionali, rinunci a raccontare, anche testualmente abbandonando la scrittura narrativa alla quale si era dedicato fin dall'adolescenza, fra l'altro con risultati qualitativamente di un certo rilievo. A suo dire, l'esercizio della "pratica professionale" gli impone ora di abbandonare quel suo gioco dell'infanzia, la poesia e il racconto, e di mettersi a studiare. La sua attenzione deve essere ora rivolta all'inquadramento "nosografico" di ciascun caso, all'analisi "sistematica" di ciascuno fra gli analizzanti che da qualche tempo ha cominciato ad accogliere.

Tuttavia, come non può darsi alcun racconto senza teoria, così non è possibile eliminare il racconto dalla teoria. Mentre questo è proprio il tentativo svolto da ogni buon "psicoterapeuta".

La teoria è necessaria soltanto perché è il tentativo indispensabile per imboccare la strada del racconto. La terapia non può darsi senza l'istanza della voce, ovvero senza recuperare l'idea in quanto idea della voce. Ecco l'Altro che non ha da essere cancellato. Ciascuna teoria è rigorosa soltanto a condizione di avviare il malinteso. Pertanto senza malinteso, senza racconto, senza la cosa altra, la teoria muore, diviene subito sistema e menzogna istituzionalizzata. La teoria di ogni buon "psicoterapeuta" è sempre una teoria imbalsamata. Il cadavere che si accinge a sagomare è proprio il racconto.

La teoria non può che essere una clinica della voce, una clinica dell'oggetto inafferrabile nella parola, una clinica del sembiante. La teoria senza racconto è del tutto inefficace perché si è irrimediabilmente sganciata dal registro pragmatico della parola, tratta il caso, ciascun caso, come se fosse la stessa cosa. Così perde immediatamente la cosa stessa eliminando il rilancio all'altra cosa. Invece, la teoria s'intreccia sino a non più distinguersi dal racconto, quando il caso è di parola, quando ciascun caso è ritrovato come una novella. La teoria senza racconto non può giungere alla cifra, alla qualità della parola, cioè alla condizione di ogni "terapia". E la voce è condizione del pragma.

Allora, in ambito lacaniano è molto diffusa la parola d'ordine: "occorre giungere alla struttura", ma la struttura non è universale e sistematica, ovvero la struttura non ha nulla da spartire con il ricordo, con lo schema, con il canone. La struttura è struttura della memoria e solo in quanto tale si volge all'avvenire. Gli elementi di cui tratta la struttura, fosse pure intesa quest'ultima come la presunta relazione fra l'oggetto di desiderio e il famigerato "soggetto", non sono già in relazione, la relazione non è fra le cose. Il soggetto suppone che le cose siano in relazione, allora si tratta di dominarle oppure di esservi appunto assoggettato. Ma il soggetto è afono, e quindi la caratteristica propria del soggetto è quella di mancare la relazione, di sostituire alla relazione il rapporto. La relazione originaria procede soltanto dalla voce.

La memoria, vale a dire, la narrazione, è la struttura in atto, la relazione nel fare. Struttura: dal latino *structura*, supino di *struo*, pongo sopra o uno accanto all'altro, connetto, congiungo, e quindi costruisco, fabbrico. La struttura non può essere sradicata dall'atto, dal fare, quindi dal raccontare. *I-struire, co-struire, fabbricare*, come sono possibili senza il racconto, senza la memoria?

La struttura non soggiace, non è assente e neppure presente. Ciò che lo strutturalismo si è illuso di individuare come struttura è la rappresentazione della relazione. Allora è la struttura del ricordo, ma in questo caso non è più costruttiva. La struttura esiste unicamente nella co-struzione. Non più struttura, il ricordo, ma rappresentazione del fatto (il fatto è già la stessa rappresentazione!) anziché la memoria. Oppure ecco la nostalgia, *nostos*, l'impossibile ritorno del fatto, cioè ancora l'impotenza del ricordo. La circolarità supposta possibile o impossibile. Il ricordo, ovvero l'oggetto perduto, anziché l'inafferrabilità in atto dell'oggetto. Lo strutturalismo è valso a legittimare il sistema. Forse ancor più sistematicamente di quanto non abbia cercato di fare lo storicismo, lo strutturalismo ha espunto la voce.

L'indagine strutturalista, opponendo la sincronia alla diacronia, non ha fatto che rinviare al sistema legittimandolo, sottraendolo al registro pragmatico della parola. Si tratta ancora di un modo ideologico di rappresentazione del tempo e di cancellazione della memoria; la diacronia è ridotta a una successione di fatti, la sincronia a una combinazione ancora di fatti; non si esce dall'alternativa, ovvero dal ricordo (*fatto*, participio passato del verbo *fare*), ovvero dalla rappresentazione.

Il "soggetto" essendo appunto *a-fono* non è in grado di fare, può solo attardarsi nel pensare, nel congetturare, nel concettualizzare, e finisce per mancare qualsiasi relazione.

Per noi, dunque, il sembrante perciò la tripartizione. La parola stessa che si fa autentica, proprio perché su di essa nessuna presa è possibile. L'oggetto senza alcuna attribuzione possibile di spazio o di tempo. La tripartizione, anziché il sistema. Con il sistema la menzogna è resa universale; ecco il sistema delle neuroscienze, il sistema della psicoterapia, il sistema della psicanalisi, il sistema della lingua, il sistema delle strutture di parentela, il sistema della matematica, il sistema della scienza, in una parola: l'ideologia. La menzogna resa credibile perché assunta nell'universale. E così muore in un ghigno deforme la psicanalisi.

Quella che viene spacciata per comunicazione è ancora dialogo, ovvero l'intesa sulla base della cosa eguale a se stessa, *prensibile, com-prensibile*. Quindi il sistema.

Solo la tripartizione garantisce la comunicazione, ovvero la non cessazione del malinteso, la cosa nella parola, l'assenza di opposizione e di alternativa, la traccia della vita per ciascuno, il nostro cammino. La tripartizione salvaguarda la profezia e specifica in qualche modo la provvidenza, nei modi di agire della parola. Ecco allora la stessa cosa, come risorsa, che nella cosa stessa diviene fortuna, non senza la cosa altra, cioè il fare e l'avventura. Che la parola agisca è provvidenziale e provvidenziale è l'accorgersi di questo, nonostante l'ideologia imperante.

Quando è possibile accorgersi della provvidenza? Non è facile accorgercene in relazione allo sguardo; qui la fortuna è spazzata via dall'imporsi del vedere. Neppure è facile accorgercene in relazione allo specchio; qui la risorsa non viene avvertita come tale per l'imporsi dell'identità.

Invece, impossibile rappresentarsi la voce, ma occorre l'attenzione all'intervallo, ciò che chiamiamo esperienza, per accorgercene. Dunque, non resta che la voce, la quale può essere certo abolita, ma non rappresentata. La voce è abolita rendendola popolare. L'ideologia d'occidente soprattutto ha spazzato via la voce, sovrapponendole la ragione del sistema, una ragione senza l'Altro. In questo modo ha reso impossibile accogliere la provvidenza nel fare. Il dovere è un modo per cancellare la provvidenza: invece che "occorre fare", "dover fare". Cancellato l'intervallo, il tempo nel fare che corrisponde al tempo che occorre facendo. Non vi è un fare possibile se manca l'idea della voce o la ragione dell'Altro.

La questione è radicale. Di cosa è condizione la voce? Mi viene da dire, un po' rozzamente, della stessa collocazione spaziale e temporale della cosa. Possiamo intendere, qui, la cosa come evento. E per evento intendiamo il *kairos*, ovvero la cosa favorevole. La voce è condizione dell'apparizione dell'oggetto nella forma di cosa, del simile, dell'interlocutore. L'apparizione favorevole è quella della cosa che emerge dall'intervallo. Nessun incidente. Se vi è attenzione e consapevolezza, al massimo vi sarà la sorpresa. Se vogliamo, è solo per pleonaso che la sorpresa può essere brutta. L'intervallo fra l'apparire della cosa e la sua attesa, con la voce diviene provvidenziale. L'attesa diviene inattesa, miracolo, sorpresa. Essendo l'oggetto nella simultaneità, quando appare è evento favorevole. L'intervallo, in quanto Altro, spogliato da ogni durata, è diventato provvidenziale. Dunque, la funzione di voce appresta l'intervallo provvidenziale. Per la voce non vale il "prima" e il "poi", il tempo coincide con la simultaneità. Le cose che fanno la loro apparizione dall'intervallo sono appunto pro-vocate.

La relazione è l'istanza della voce. Anche la fenomenologia dell'oggetto, quindi la cosa, dipende dalla voce. La voce è stata bandita dal discorso occidentale (ne restano solo poche vestigia nella preghiera) proprio per questa sua funzione straordinaria, in grado di scombinare ogni possibile sistema, di scardinare ogni concetto e dissolvere ogni fantasma di padronanza.

Ancora la voce. Indagare sulla provvidenza e sulla profezia è complicato e difficile. La via facile è quella del ripiegamento sul concetto, il rischio è quello della superstizione. Concetti che vagano ormai staccati dal contesto che li aveva resi possibili, purificati dall'enigma. Occorre dunque molta prudenza e mai può essere trascurato il riferimento tenace all'esperienza. La voce e l'evento. La ripetizione in relazione alla voce, che non è ripetizione dell'identico, ma semplice "attenzione" alla voce per conciliare l'evento. La nostra ipotesi considera che questa sia l'esperienza, ma l'indagine intorno a una simile esperienza esige che il collegamento sia sfrondata da qualsiasi concetto. Il fantasma originario è provvidenziale? Il fantasma originario collega la voce all'evento, mentre il concetto, ovvero il fantasma materno, elaborazione intorno all'idea dell'oggetto, dell'oggetto voce, cancella questa provvidenza, la cui prerogativa indispensabile è forse proprio quella di restare indicibile, ovvero non essere attribuibile a nessuno, Dio o demone che sia.

L'attribuzione all'Altro, in effetti, corrisponde alla promozione del concetto. Tolta l'attribuzione a chicchessia, crollano alcuni arcaici pilastri del pensiero, molte nostre certezze. Resta qualcosa d'indeterminato, un Altro, appunto, una voce, al massimo un "lui" come idea della voce. La voce in fondo esprime sempre l'istanza più o meno riconoscibile di questo lui, e produce l'abbandono all'intervallo, ed è proprio nell'intervallo che si annida la provvidenza.

Forse si tratta di precisare che l'evento ci "accoglie", in relazione alla voce, non più ci viene incontro, non viene da qualche parte e non viene certo da un prima. Se il prima c'è stato, allora non è mai stato.

In effetti la difficoltà di affrontare la questione della provvidenza procede dal fatto che essa non può essere compresa se non nel riferimento alla biforcazione, favorevole o sfavorevole, oppure anche indifferente ma allora non è più provvidenza, è semmai casualità oppure anche ciò che era chiamato il fato. Ma se la provvidenza è biforcuta allora è già ricaduta nel concetto, bene e male, prima e poi, sono biforcazioni che presuppongono il concetto. E il concetto, insistiamo su questo punto, cancella la provvidenza.

L'attribuzione della provvidenza a un essere superiore, come nella Bibbia o anche in Platone, pare risolvere questa contraddizione.

Provvidenza: nient'altro che il fare provvede alla vita. Il pragma è oltre l'alternativa fra caso e necessità. Le determinazioni possibili del fare non precedono il fare stesso. Pertanto risulta una contraffazione la posizione finalistica per cui il mondo, la cosiddetta natura e le cose, sarebbero orientate verso il bene. La provvidenza esige soltanto la voce, il fare. Forse possiamo aggiungere che il fare senza voce degrada in un affaccendarsi, in un affrettarsi, e nel mancare l'appuntamento con l'oggetto. Nella cancellazione dell'intervallo.